

Giovanni DELLI ZOTTI

Gabriele BLASUTIG

(a cura)

DI FRONTE AL FUTURO

I GIOVANI E LE SFIDE
DELLA PARTECIPAZIONE

L'Harmattan ITALIA

TEORIA SOCIOLOGICA APPLICATA



collana "TEORIA SOCIOLOGICA APPLICATA"
diretta da Andrea Pitasi

VOLUMI PUBBLICATI

- Andrea Pitasi, *Le Monde Hyperhumain. Systèmes juridiques et changement social*, 2011 (Préface de Ervin Laszlo)
- Emilia Ferone, Ivo Stefano Germano (a cura), *La persona nella teoria sociologica contemporanea*, 2012 (Prefazione di Antonio Malo)
- Domenico Carzo (a cura), *Spazi, tempi e linguaggi. Le migrazioni tra nuove tecnologie e diritti emergenti*, 2012
- Lara Maestripieri, *Consulenti di management. Il professionalismo organizzativo nel lavoro della conoscenza*, 2013
- Annamaria Rufino, *Conosci te stesso*, 2014
- Annamaria Rufino, *Connais-toi toi-même*, 2014
- Alfredo L. Spilzinger, *A la búsqueda del modelo perdido. La economía, una sinfonía inconclusa*, 2014
- Andrea Millefiorini, Massimiliano Ruzzeddu (eds.), *Between Rationality and Irrationality. Early Sociological Theory in Italy*, 2017
- Andrea Lombardinilo, Sara Petroccia, *Cosmopolitan Sociology. Ulrich Beck's Heritage in Theory and Policy*, 2018
- Anna Elia, Francesca Veltri (sous la dir.), *La violence aux mille visages. Perspectives sociologiques sur le cas italien*, 2018
- Vincenzo Fortunato (eds.), *Old and New Inequalities in a Globalised World. Experiences from Europe and Latin America*, 2020
- Giovanni Delli Zotti, Gabriele Blasutig (a cura), *Di fronte al futuro. I giovani e le sfide della partecipazione*, 2020

Giovanni DELLI ZOTTI

Gabriele BLASUTIG

(a cura)

DI FRONTE AL FUTURO

I GIOVANI E LE SFIDE
DELLA PARTECIPAZIONE

L'Harmattan Italia
via Degli Artisti 15 - 10124 Torino

*
* *

*Opera pubblicata con il contributo del
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
dell'Università degli Studi di Trieste*

www.editions-harmattan.fr

harmattan.italia@gmail.com

© L'Harmattan Italia, 2020

ISBN: 978-88-7892-401-7

COLLANA “TEORIA SOCIOLOGICA APPLICATA”

Edizione: L'Harmattan Italia / L'Harmattan, Torino / Paris

Comitato Direttivo Scientifico

DAVIDE BORRELLI, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli.

ALESSANDRO MARTELLI, Università di Bologna.

IVO STEFANO GERMANO, Università del Molise.

FRANCESCO PIRA, Università di Messina.

ANDREA PITASI, Università G. d'Annunzio, Chieti-Pescara

(Presidente/President)

DIANA SALZANO, Università di Salerno.

Comitato Scientifico

LUCIO D'ALESSANDRO, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli.

TYLER ADAMS, Instit. Tecnológico y de Estudios Sup. de Monterrey, Mexico.

NATALE AMMATURO, Università di Salerno.

SEBASTIANO BAGNARA, Università di Sassari-Alghero.

DAVIDE BARBA, Università del Molise.

FILIPPO BARBERA, Università di Torino.

FABRIZIO BATTISTELLI, Università La Sapienza, Roma.

ADELE BIANCO, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.

RITA BICHI, Università Cattolica, Milano.

ROBERTA BISI, Università di Bologna.

ENRIQUE CACERES NIETO, UNAM, Ciudad de Mexico.

MARIO CARDANO, Università di Torino.

DOMENICO CARZO, Università di Messina.

AUGUSTA CONSORTI, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.

ANTONELLO COSTABILE, Università della Calabria.

UMBERTO COSTANTINI, Formez di Napoli.

GYÖRGY CSEPELI, Past President of the Hungarian Sociological Association.

EMANUELA DEL RE, Università Niccolò Cusano, Roma.

GIOVANNI DELLI ZOTTI, Università di Trieste.

PAOLA DI NICOLA, Università di Verona.

IRINA V. DOLGORUKOVA, Russian State Social University.

PIERO DOMINICI, Università di Perugia.

ANNA ROSA FAVRETTO, Università di Padova.

MARIA CATERINA FEDERICI, Università di Perugia.

EMILIA FERONE, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.

(con funzione di coordinamento).

ANDRÈ FOLLONI, PUCR, Curitiba.

FABRIZIO FORNARI, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.

VINCENZO FORTUNATO, Università della Calabria.

SILVIA GHERARDI, Università di Trento.

RENATO GRIMALDI, Università di Torino.

GIANCARLO GUARINO, Università Federico II, Napoli.

ROBERTA IANNONE, “Sapienza” Università di Roma.

MUNEO KAIGO, Tsukuba University.
ALBERTO MARRADI, Università di Firenze.
ANTONIO MATURO, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
ANGELA MONGELLI, Università di Bari.
ROBERTA PALTRINIERI, Università di Bologna.
RICCARDO PALUMBO, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
LUIGI PELLIZZONI, Università di Pisa.
SARA PETROCCIA, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
MARIO PLENKOVIĆ, University of Maribor, Slovenia.
GIORGIO PORCELLI, Università di Trieste.
FRANCESCO RAMELLA, Università di Torino.
MARIO RICCIARDI, Politecnico di Torino.
LOREDANA SCIOCCA, Università di Torino.
LIBORIO STUPPIA, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
ATTILA MASSIMILIANO ENRICO TANZI, Università di Bologna.
ALBERTO TAROZZI, Università del Molise, Campobasso-Isernia.
FRANCESCO VESPASIANO, Università del Sannio, Benevento.
PAOLO ZURLA, Università di Bologna.

IL MANIFESTO DELLA COLLANA

Una celebre frase attribuita a diversi pensatori, in diversi momenti storici e in diversi paesi, afferma che “there is nothing as practical as a good theory”. Una buona teoria possiede alcune caratteristiche fondamentali tra cui una certa ampiezza di respiro (dal medio raggio mertoniano via allargando l’orizzonte della teoria stessa) e una certa declinabilità metodologica e applicativa anche a livello di policymaking. Probabilmente, tanto più la teoria è ben sviluppata tanto più sarà caratterizzata anche da una certa trasversalità di campi d’azione e intervento. Dal più potente mutamento globale al più specifico intervento operativo sulle *policies* per combattere la disoccupazione, dalla più raffinata strategia planetaria per una società mondiale sempre più ecologica ad una *policy* per valorizzare il potere riconfigurativo delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione, dalla più “classica” ricerca empirica per studiare i più rilevanti fenomeni politici alle più accurate investigazioni sulla costruzione sociale del diritto e delle sue ricadute materiali al di là della dimensione formale della normativa vigente. Questo è appunto lo spirito che anima la collana: teoria di ampio respiro e al contempo declinabile con una certa agile trasversalità in un’ottica di *policymaking* e *problem solving* anche attraverso un’adeguata accuratezza ed eleganza metodologica.

LA POLICY EDITORIALE DELLA COLLANA

La collana accetta proposte editoriali in lingua italiana, francese ed inglese, con possibilità di pubblicare con ISBN italiano e/o francese. Ogni volume è sottoposto ad una procedura di Blind Peer Review (BPR). La decisione finale relativa alla pubblicabilità del testo spetta al direttore della collana.

INDICE

<i>“Siamo noi questo piatto di grano”.</i> <i>Giovani, futuro, partecipazione</i> Gabriele Blasutig, Giovanni Delli Zotti	9
<i>Partecipazione e deliberazione pubblica.</i> <i>Aspetti fondamentali</i> Luigi Pellizzoni	23
<i>Partecipazione dei giovani alla vita pubblica</i> <i>e diritto di voto a sedici anni:</i> <i>una panoramica giuscomparata</i> Serena Baldin	52
<i>Le politiche giovanili tra interventi nazionali,</i> <i>regionali e locali</i> Chiara Zanetti	72
<i>Partecipazione giovanile</i> <i>e formazione alla cittadinanza</i> Elisabetta Pontello	103
<i>Giovani al futuro. La struttura socio-demografica</i> Giovanni Delli Zotti, Gabriele Blasutig	132
<i>Si fa presto a dire NEET. Giovani</i> <i>nella terra di mezzo tra istruzione e lavoro</i> Gabriele Blasutig, Sara Cervai	163
<i>I giovani: atteggiamenti, comportamenti</i> <i>e visioni del futuro</i> Giovanni Delli Zotti, Ornella Urpis, Gabriele Blasutig	195

<i>I nativi digitali e l'entropia della partecipazione: gli "hikikomori" in Italia</i> Giorgio Porcelli	229
<i>Migrazioni digitali: da Facebook a Instagram. Innovazioni, we sense generazionale e partecipazione in rete</i> Gabriele Qualizza	262
<i>I giovani e la crisi socio-ecologica: quale welfare per riabitare le aree interne?</i> Giovanni Carrosio	295
<i>I giovani e gli stili di vita sostenibili. Scenari per l'Unione europea del 2050</i> Moreno Zago	311
GLI AUTORI	344

Si fa presto a dire NEET. Giovani nella terra di mezzo tra istruzione e lavoro

GABRIELE BLASUTIG, SARA CERVAI*

1. I NEET e l'ascesa di un acronimo

L'acronimo NEET (*Not in Education, Employment or Training*) venne coniato in Gran Bretagna alla fine degli anni Novanta del secolo scorso. Esso derivava da esigenze essenzialmente pratiche. Si rendeva necessario, infatti, delineare e quantificare un fenomeno circoscritto, ma potenzialmente molto critico, rappresentato dai giovani con meno di 18 anni non coperti da misure di welfare, essendo usciti precocemente dal circuito dell'istruzione (o della formazione professionale) e fuori dal mercato del lavoro (Eurofound 2012).

Successivamente questa stessa categoria ha preso piede e il suo utilizzo si è diffuso molto rapidamente, spingendosi sempre più in avanti anche dal punto di vista della fascia d'età contemplata (Sacco 2019), essendo stati inclusi dapprima i giovani fino a 29 anni e, recentemente, anche quelli fino a 34 anni¹ (Chiozza *et al.* 2017). L'acronimo ha finito per riferirsi all'intero universo giovanile e, nel volgere di poco più di un decennio, l'indicatore statistico che ne deriva è diventato quello più "gettonato" nel fornire una misura sintetica delle componenti potenzialmente più critiche della popolazione giovanile.

In passato, queste componenti venivano descritte utilizzando vari e distinti indicatori (Eurofound 2012). Il primo era (ed è) rappresentato dal tasso di disoccupazione che si ottiene percentualizzando i soggetti che stanno cercando attivamente lavoro (attraverso almeno un'azione di ricerca nell'ultimo mese) in rapporto alla popolazione attiva (data dalla somma di chi lavora e di chi, appunto, è alla ricerca di un lavoro).

Usualmente il tasso di disoccupazione viene ulteriormente scomposto, in modo da coglierne le articolazioni, importanti soprattutto quando ci si riferisce ai giovani: ad esempio, la distinzione tra soggetti che sono disoccupati perché hanno perso il precedente lavoro o quelli che sono alla ricerca della prima occupazione; oppure, la distinzione tra i disoccupati di breve e di lungo periodo (solitamente il discrimine è rappresentato da una durata della condizione di disoccupazione inferiore o superiore ai 12 mesi).

Altri indicatori si riferiscono ai soggetti che formalmente non sono attivi nel mercato del lavoro e quindi non vengono annoverati tra i disoccupati nelle statistiche. Tuttavia, essi esprimono un certo grado di partecipazione al mercato del lavoro, in genere debole o parziale, più aspirazionale che effettivo. Si tratta di quelli che gli statistici definiscono le “forze di lavoro potenziali”. Questa categoria comprende gli individui che non stanno cercando attivamente il lavoro, ma sarebbero disponibili a lavorare se ricevessero un’offerta di impiego adeguata alle loro esigenze o aspettative. Non di rado ci si riferisce a questi soggetti con l’appellativo di “scoraggiati”, in virtù del fatto che la loro limitata partecipazione al mercato del lavoro è spesso motivata da precedenti tentativi di ricerca non andati a buon fine. Inoltre, le forze di lavoro potenziali comprendono le persone che cercano un lavoro, ma non sono immediatamente disponibili a lavorare a causa di impedimenti temporanei di qualsiasi natura. La componente delle forze di lavoro potenziali, come si vedrà tra breve, costituisce una fetta molto grande della popolazione giovanile, di pari proporzioni e con un analogo profilo di criticità rispetto ai disoccupati in senso stretto.

Una terza componente critica non dispone di un vero e proprio indicatore statistico dedicato, visto che l’aspetto e il grado di criticità vanno valutati in relazione a condizioni specifiche. Si tratta dei cosiddetti “inattivi”, categoria statistica che include tutti coloro i quali non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare. Per quanto riguarda i più giovani tale

condizione deriva, in un numero preponderante di casi, dalla partecipazione al sistema di istruzione e formazione che per molti si spinge ben oltre i 25 anni di età. Al netto degli studenti (presso corsi di studio o formativi di qualsiasi ordine, tipo e grado), rimane la grande fetta di soggetti che stanno fuori dal mercato del lavoro pur non avendo impegni scolastici. Anche in questo caso si tratta di una categoria piuttosto ampia, di proporzioni analoghe a quella dei disoccupati e delle forze di lavoro potenziali poc' anzi menzionati. Per questi i profili di criticità sono incerti o suscettibili di valutazione in relazione a specifiche condizioni e situazioni. Il principale criterio in base al quale si possono rilevare tali criticità dipende da quanto i protagonisti di questa condizione di inattività sono stati liberi di sceglierla. Libertà che va intesa nei termini dell'approccio delle "capacità" di Amartya Sen², cioè come libertà sostanziale da valutare in relazione a fattori personali, situazionali e socio-istituzionali che insistono sulle scelte: una cosa è infatti la condizione del giovane che sceglie di fare il giramondo sostenuto, anche economicamente, dalla propria famiglia; altra cosa è invece la condizione di chi resta fuori dal mercato del lavoro dovendo prestare servizi di cura ai propri figli, quindi senza disporre di sostanziali alternative, anche per la mancanza di reti familiari o misure di welfare di sostegno; situazione ancora diversa, e senza dubbio critica, è quella del giovane inattivo proveniente da un abbandono precoce degli studi sulla base di una scelta apparentemente volontaria, ma sostanzialmente indotta da fattori di demotivazione e da un basso stock di risorse psicologiche o sociali.

Dunque, l'indicatore statistico ricavato rapportando i Neet alla popolazione di riferimento presenta un evidente e indubbio vantaggio rispetto agli indicatori tradizionali, vantaggio a cui probabilmente deve gran parte della sua affermazione, perlomeno iniziale. Per come viene definito, facendo riferimento ai giovani che non sono impegnati né in percorsi formativi né in attività lavorative, è infatti in grado di rappresentare e misurare in maniera sintetica la quota di gio-

vani che si trovano, in un dato momento, nello spazio d'azione intermedio tra il mondo dell'istruzione (e della formazione) e il mondo del lavoro.

Tutta la fiorente letteratura recente su questo tema è concorde nell'evidenziare che si tratta di uno spazio in cui è presente una popolazione piuttosto eterogenea (Berti 2018; Eurofound 2016). Tuttavia, a fronte di tale eterogeneità, misurare la quota dei NEET sulla popolazione giovanile di riferimento, confrontando diversi sistemi o diversi gruppi sociali (distinti per genere, età, origini sociali, territorio, livello di istruzione, ecc.) costituisce un esercizio analitico utile a dimensionare e soppesare un'area di effettiva o potenziale criticità che coinvolge la popolazione giovanile. Siamo infatti parlando di giovani che si trovano in una cruciale fase di transizione verso l'età adulta (Cesareo 2005; De Luigi 2012), vissuta potendo contare su labili riferimenti per la costruzione identitaria, essendo sganciati dalle attività di studio o di lavoro che sono le più ricche di marcatori identitari forti.

Come abbiamo visto in precedenza sono molti i profili di criticità che si possono ritrovare nella vasta area d'azione definita da tale condizione: la difficoltà di trovare un lavoro, possibilmente in linea con l'eventuale investimento formativo effettuato; problemi personali (che possono essere di natura molto diversa) che rallentano, ostacolano o, addirittura, bloccano la transizione dall'istruzione al lavoro; problemi di scoraggiamento che portano ad atteggiamenti inerziali, arrendevoli e fatalisti e che rischiano di innescare degli effetti di intrappolamento, delle spirali viziose tra l'inattività, la precarietà e i tentativi infruttuosi; abbandoni precoci o prematuri dei percorsi di istruzione e formazione, che riguardano non solo le situazioni ben note di abbandono scolastico nel corso delle scuole superiori e, ancora peggio, nel corso delle scuole medie inferiori. Ma riguardano anche il prematuro abbandono dei percorsi di studio universitari, un problema molto presente in Italia, considerati anche i numeri che vedono questo paese fanalino di coda, tra quelli più avanzati, rispetto alla

quota di giovani che completano un percorso di studi terziari (Blasutig 2012). Infine, si può richiamare la difficoltà, in particolare per la componente femminile, di conciliare gli impegni familiari, e la genitorialità nello specifico, con le esigenze lavorative. Ciò è dovuto a un sistema economico e socio-istituzionale che crea troppo spesso la necessità di operare una scelta dilemmatica ed esclusiva tra l'una e l'altra esigenza (Rizza e Sansavini 2010; De Benedictis 2017).

Abbiamo dunque a che fare con una categoria sociale e un indicatore statistico utili a delimitare e dimensionare un'area indubbiamente critica, anche se i problemi si manifestano in modi molto diversificati e non appaiono sempre conclamati ed evidenti: a volte sono solo latenti, a volte solo potenziali. In ogni caso, quanto più nutrita è la schiera dei Neet, quanto più questa condizione risulta vischiosa e si allunga il tempo permanenza dei giovani in questa "terra di mezzo", tanto più la società investita da questo fenomeno dovrebbe leggerlo con preoccupazione, mobilitandosi e investendo risorse per ridurre l'intensità e la portata. È infatti in gioco non solo il presente dei giovani, ma anche il loro futuro e, con esso, il futuro della società nel suo complesso.

2. Le rappresentazioni sociali del fenomeno oltre i giudizi di fatto

Con l'affermarsi della categoria analitica in parola e il suo impiego generalizzato nel dibattito pubblico, l'uso di questo concetto si è spostato da un piano denotativo a un piano connotativo. Come si è appena visto, in origine l'acronimo NEET semplicemente descriveva un aggregato sociale composto da giovani che si trovano in uno spazio d'azione intermedio tra la formazione e il lavoro e postulava un'esposizione, perlomeno potenziale, a situazioni di criticità per tali soggetti. Successivamente l'acronimo NEET è diventato un "concetto sensibilizzante" (Ciccarese 2016), capace di catalizzare una

serie di rappresentazioni sociali del fenomeno (Grande 2005), semanticamente popolate non soltanto da asserzioni di fatto, ma anche e soprattutto da giudizi di valore, per richiamare la celebre dicotomia di matrice weberiana, riferiti agli atteggiamenti o ai vissuti dei giovani accomunati da tale condizione.

Su questo aspetto giova richiamare le osservazioni di Serracant (2014) opportunamente riprese da Agnoli e Nerli Ballati (2016). Questi mettono in evidenza come tale acronimo stia assumendo i contorni di una categoria morale. Sempre più spesso viene usato come etichetta che identifica un'intera "generazione Neet". Si delinea il rischio di letture riduttive, stereotipate, se non addirittura stigmatizzanti (Mastropiero 2019). Gli approcci più indulgenti parlano di una generazione "sospesa" (Agnoli 2014), "in panchina" (Alfieri e Sironi 2017), "silenziosa" (Sacco 2019). Queste qualificazioni alludono ad asfittici margini di *agency* per i giovani Neet, confinati in una sorta di limbo, ritirati o esclusi dai circuiti d'azione principali, in balia dalle opportunità che qualcuno potrà o vorrà concedere loro. Le letture più stigmatizzanti, invece, attribuiscono a tale generazione, in maniera più o meno aperta, caratteri di passività, indolenza, disimpegno e anomia. In questo quadro vengono evocate immagini che passano facilmente di bocca in bocca, come quella dei "bamboccioni" o degli "sdraiati" che Michele Serra descrive con tono ironico in una sua nota opera letteraria. In questi casi viene implicitamente riconosciuto un aspetto di volontarietà e financo di opportunismo. Si attribuisce quindi agli individui (eventualmente "spalleggiati" dalle proprie famiglie) una responsabilità primaria rispetto alla propria condizione.

Questo tipo di letture appaiono oggettivamente distoniche rispetto a una situazione in cui, come molti autorevoli osservatori rimarcano, i giovani si trovano a dover sviluppare la cruciale fase di transizione verso l'età adulta su un terreno decisamente avverso (Boeri e Galasso 2007), trovandosi di fronte a un percorso cosparso di blocchi ed ostacoli, da aggirare e superare. Una situazione così problematica e basata su

fattori di *carattere strutturale* che è davvero difficile, come ha sostenuto recentemente Negrelli (2020), soprattutto nel contesto italiano, imputarla agli stessi giovani.

Si tratta, evidentemente, di problemi sociali e occupazionali che vengono da lontano. La crisi economica innescatasi a partire dal 2008 ha contribuito ad esacerbarli, anche se non può esserne considerata la causa. Da diversi anni, infatti, agiscono dinamiche più profonde, di ordine strutturale. Oltre agli effetti su scala micro dei processi di globalizzazione che impattano particolarmente sui giovani (Blossfeld *et al.* 2011), si può richiamare, ad esempio, la compressione degli spazi occupazionali determinata dalla crescita del livello di partecipazione al lavoro delle fasce adulte-anziane e della componente femminile (McKinsey 2014). Inoltre, il tradizionale approdo lavorativo iniziale per i giovani più istruiti, rappresentato dalle fasce professionali intermedie, ha conosciuto un sensibile assottigliamento per effetto di profondi cambiamenti intervenuti nella struttura produttiva, anche in seguito alle innovazioni tecnologiche in corso (ILO 2013; Thompson 2013). Per quanto riguarda l'Italia pesa in negativo, per i lavoratori più giovani, specie quelli più istruiti, anche il tipo di sistema produttivo tradizionalmente sbilanciato verso le imprese di piccole dimensioni e il lavoro autonomo (Blasutig 2012; Negrelli 2020). E dopo la recentissima crisi innescata dall'emergenza COVID-19 lo svantaggio occupazionale per i giovani, secondo molti analisti, è destinato ad acuirsi (ILO 2020; Palumbo 2020)

La forte esposizione della popolazione giovanile al rischio di disoccupazione si associa ad altri indicatori di criticità ampiamente segnalati dalla letteratura (Gualmini e Rizza 2013; Reyneri 2011):

- la crescita della quota di disoccupati di lungo periodo: più del 30% dei giovani disoccupati a livello europeo e quasi il 50% in Italia si trovano in tale condizione da più di anno (Eurofound 2012);
- la crescente instabilità dei rapporti di lavoro e precarietà

delle posizioni lavoro-rative. Il fenomeno coinvolge più del 40% dei giovani occupati in Europa e più del 50% in Italia (Gualmini, Rizza 2013, 185);

- la crescente esposizione dei più istruiti al rischio di *overeducation* con posizioni lavorative che non consentono di valorizzare le competenze maturate nei percorsi di istruzione, né forniscono sostanziali prospettive di professionalizzazione (ILO 2013).

Le tendenze generali appena descritte sono condivise dalla maggior parte dei paesi europei. Peraltro, le situazioni risultano comunque fortemente differenziate, sia in termini di dimensioni e caratteristiche del disagio giovanile, sia in termini di risposte istituzionali (Thompson 2013). Come si è visto in precedenza, l'Italia, assieme agli altri paesi dell'Europa mediterranea, risulta uno dei più colpiti da tali problematiche (Reyneri e Pintaldi 2013).

Pertanto, vi sono basi piuttosto solide per ritenere che il fenomeno dei Neet, laddove assume dimensioni critiche, è largamente imputabile a fattori strutturali che vengono sostanzialmente subiti dai giovani. In questa situazione non favorevole essi elaborano strategie d'azione differenziate, legate a caratteristiche ed attitudini soggettive, disponibilità di risorse personali (di tipo motivazionale, valoriale, cognitivo o psicologico), condizioni situazionali, disponibilità di risorse derivabili dall'ambiente familiare, relazionale e sociale di riferimento. Tali strategie si sviluppano processualmente nel tempo, in alcuni casi e in alcuni momenti dando luogo a scelte di attesa, in molti altri casi di mobilità, alla ricerca di sbocchi o soluzioni possibili, in un campo d'azione contrassegnato da molta incertezza.

In effetti, una delle maggiori distorsioni presenti nelle rappresentazioni rivolte all'articolato mondo dei Neet è la lettura di questa condizione come statica e non come processuale ed evolutiva. A questa lettura si associa l'immagine di persone sostanzialmente bloccate nelle loro posizioni, in uno stato

di attesa prolungata, a volte rassegnata, a volte disimpegnata. Non per nulla in molti casi, anche in ambienti istituzionali, questo concetto è stato utilizzato come sinonimo di inattività. Questa immagine è piuttosto lontana dalla realtà.

Varie ricerche, che hanno guardato dentro il grande e articolato universo dei Neet, hanno evidenziato la prevalenza di attori in movimento, alla ricerca di opportunità, attori che provano a giocare i margini di *agency* disponibili. I percorsi a cui danno vita sono fatti di partenze, blocchi, attese, riprese, frustrazioni, successi (Nobile 2017); percorsi raramente lineari e progressivi, ma obliqui, zigzaganti, a volte reversibili; percorsi discontinui, in cui si alternano momenti di permanenza e momenti di transizione tra le diverse possibili condizioni di lavoro (spesso in nero, precario e poco qualificato), inattività e formazione, variabilmente vissute e attraversate (Chiozza *et al.* 2017; Contini *et. al.* 2017; IRSSeS 2015). È una caratteristica ormai “tipica” delle prolungate fasi di passaggio verso l’età adulta che hanno perso la tradizionale caratteristica di linearità e unidirezionalità. Le transizioni sono invece plurali, non standardizzate, difficilmente inquadrabili entro rigide tipizzazioni o categorie generali (De Luigi 2012; Walther 2012; Lodigiani e Santagati 2017). In generale, quindi, le rappresentazioni sociali dei Neet andrebbero perlomeno contro-bilanciate dall’immagine fornita da Maura Franchi nel suo libro dedicato all’analisi delle transizioni dei giovani laureati, intitolato *Mobili alla meta* (2006), con percorsi che, peraltro, si sviluppano in condizioni incertezza, sia rispetto alle rotte sia rispetto agli approdi (Blasutig 2008).

Dicendo questo non si vuole sottovalutare la presenza di una quota non trascurabile di Neet che corrisponde effettivamente alle rappresentazioni sociali prevalenti. È vero infatti che vi è uno zoccolo duro di Neet che vivono, potremmo dire, “profondamente” questa condizione, con un grado pressoché assoluto di esclusione dai circuiti della formazione e del lavoro. Secondo una ricerca di tipo longitudinale condotta da Contini e colleghi (2017), circa il 10% degli intervistati ha

vissuto in maniera continuativa tale condizione negli ultimi quattro anni. In un'analisi su dati provenienti da ricerche Europee, Berti (2018) rileva una quota superiore al 12% di Neet definiti *hard-to-reach*, nel senso che sono difficili da raggiungere e attivare, probabilmente perché per qualche motivo risultano intrappolati in maniera “radicale” in questa condizione. Oltre a questo zoccolo duro vi è certamente un'ulteriore componente, di entità non trascurabile, che si colloca su un terreno scivoloso e incline all'inattività in senso stretto.

Tuttavia, considerare i Neet in chiave processuale, concependoli come soggetti mobili e in transizione costituisce una premessa cognitiva che può aiutare a riorientare o, se vogliamo, a riqualificare le politiche di contrasto a questo fenomeno. Oltre a lavorare sui blocchi di ordine strutturale che abbiamo visto essere molto consistenti, l'indirizzo strategico di fondo dovrebbe andare oltre lo scopo di “attivare” i Neet, fornendo loro opportunità di formazione o lavoro. Per incrementare la qualità e l'efficacia delle politiche si dovrebbe invece puntare su misure selettive e mirate, con servizi calibrati sulle specifiche condizioni ed esigenze individuali, distribuiti lungo percorsi dei Neet a supporto delle loro scelte, finalizzati ad integrare le risorse di volta in volta mancanti o di intervenire sui meccanismi e i fattori, di diversa origine e natura, che bloccano o rallentano i percorsi stessi. Tutto questo chiama in causa il modello e le funzioni delle politiche di cui ci occuperemo nell'ultimo paragrafo.

3. Quanti sono i Neet? Dimensioni, tendenze e articolazioni

Come si diceva in precedenza l'acronimo NEET risulta particolarmente utile se prevale il suo utilizzo in chiave denotativa. È utile conoscere le dimensioni di questo aggregato sociale, anche in termini evolutivi, sapendo che chi vi appar-

tiene vive, con una certa probabilità, una condizione problematica, in particolare quando questa si prolunga nel tempo. Inoltre, è utile conoscere le articolazioni del fenomeno in relazione ai diversi criteri di segmentazione (età, genere, livello di scolarizzazione, ecc.) per capire quali possono essere i gruppi bersaglio più consistenti (dal punto di vista delle politiche). A questo scopo, nel presente paragrafo si cercherà di profilare meglio il fenomeno attraverso un approfondimento dei più recenti dati ufficiali disponibili, analizzando in particolare la situazione italiana.

Tab. 1 – Neet in Italia nel 2019, v.a. (in migliaia) e %, per genere e classe d'età

	15-19		20-24		25-29		30-34		15-34	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Maschi	170	54,8	385	51,4	388	41,1	319	34,0	1.262	42,9
Femmine	140	45,2	365	48,6	555	58,9	619	66,0	1.679	57,1
Totale	310	100,0	750	100,0	944	100,0	937	100,0	2.940	100,0

Fonte: ns. elaborazioni su dati ISTAT

Come si può vedere nella Tab. 1, prendendo in considerazione la più ampia classe d'età contemplata dalle statistiche che va da 15 a 34 anni, il numero di Neet nel 2019, sfiorava i 3 milioni, 57% femmine e 43% maschi. Approfondendo l'analisi si osserva una distribuzione relativamente omogenea tra le classi di età considerate, con l'eccezione della fascia più giovane, dai 15 ai 19 anni, la cui consistenza numerica è ridotta a circa 1/3 rispetto alle altre. In effetti, l'incidenza dei Neet sulla popolazione di questa classe d'età è di poco superiore al 10%, mentre per le classi d'età superiori, nel 2019, assumeva valori decisamente più elevati: 25,3% (20-24 anni), 29,7% (25-29 anni), 28,1% (30-34 anni). Il raggruppamento corrispondente ai Neet più giovani è meno consistente, ma certamente non meno problematico, visto che qui ritroviamo gran parte di coloro i quali hanno abbandonato precocemente la

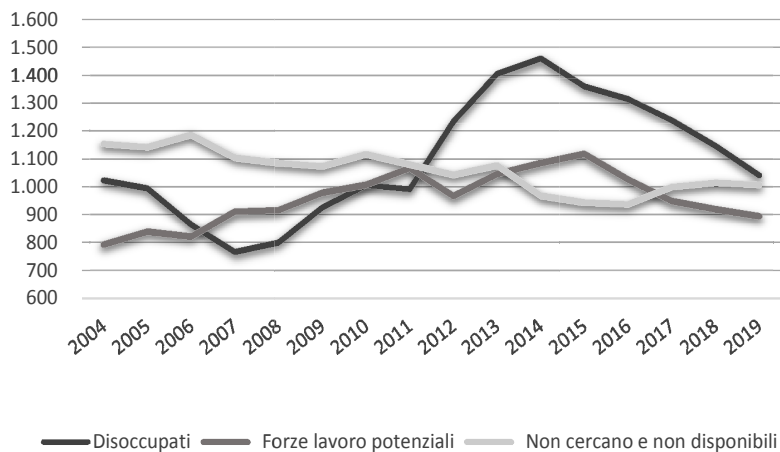
scuola, senza maturare un titolo di istruzione superiore o addirittura neppure il titolo di scuola dell'obbligo. Del resto anche nella fascia d'età superiore, quella che va dai 20 ai 24 anni è presente una consistente quota di giovani che hanno abbandonato anzitempo gli studi universitari. In tutti questi casi si riscontra un problema di inadeguate competenze, legate a un grado di istruzione basso, generico o inadeguato rispetto alle esigenze del mercato del lavoro. L'ultimo spunto fornito dalla Tab. 1 riguarda la composizione di genere in relazione all'età. Si riscontra che la componente femminile è inferiore a quella maschile per i più giovani. Ciò è dovuto a una minore propensione delle ragazze ad abbandonare precocemente gli studi. A mano a mano che avanza l'età lo stesso rapporto si inverte. Come vedremo anche in seguito, ciò si deve principalmente alle giovani donne che entrano in una condizione di inattività per dedicarsi alla famiglia.

La consistenza numerica dei Neet, appena rilevata, va soppesata in primo luogo attraverso un confronto internazionale, in particolare comparando l'incidenza dei Neet sulla popolazione di riferimento nei diversi paesi. Ebbene, tale confronto è impietoso per l'Italia ed evidenzia dei differenziali così eclatanti da destare allarme. Secondo i dati Eurostat, l'incidenza dei Neet sulla popolazione 20-34 anni nel 2019 registrata in Italia è stata 27,8%. Si tratta del valore più alto tra i 27 paesi europei. Solo la Grecia presenta percentuali di poco inferiori (25,1%). Tutti gli altri paesi si collocano su soglie significativamente più basse. Ad esempio, scorrendo la graduatoria dal basso verso l'alto (e limitandoci a menzionare alcuni tra i paesi più significativi) troviamo le seguenti percentuali: Romania 19,4%³, Spagna 18,7%, Francia 17,1%, Polonia 16,1%, Belgio 15,1%, Irlanda 14,5%, Danimarca 11,7%, Portogallo 11,6%, Germania 11,1%, Olanda 8,5%, Svezia 7,3% (quest'ultimo paese è in assoluto quello con la percentuale più bassa tra quelli dell'Europa a 27).

Nel valutare questa situazione è necessario tenere conto anche del confronto tra territori e regioni italiane. Da questo

punto di vista, elaborando i dati forniti dall'Istat, si riscontrano notevoli squilibri. Scomponendo il dato nazionale sull'incidenza dei Neet sulla popolazione da 15 a 34 anni, che nel 2019 era pari al 23,8%⁴, si ottengono i seguenti risultati: Nord-ovest 15,8%, Nord-est 15,5%, Centro 19,6%, Sud 35,8%. Dunque, la situazione molto critica dell'Italia è imputabile, in larga misura, alle regioni meridionali, tra le quali spiccano, in negativo, la Sicilia, con un'incidenza del 40,8%, la Campania, con il 37,9% e la Calabria, con il 37,8%⁵. Peraltro, anche le regioni dell'Italia centro-settentrionale non si possono considerare protette da rilievi di problematicità, visto che le incidenze registrate in queste aree sono paragonabili a quelle dei paesi che si collocano nelle posizioni medio-basse nella graduatoria europea (tenuto conto di quanto precisato nella nota 4). L'unica realtà regionale che tende ad avvicinarsi ai migliori paesi europei è il Trentino Alto Adige che registrava nel 2019 un'incidenza di Neet sulla popolazione pari al 12,0%.

Fig. 1 – Evoluzione dei Neet (v.a. in migliaia) in Italia (15-34 anni) per disoccupati, forze di lavoro potenziali e inattivi in senso stretto



Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Dopo aver fotografato il fenomeno, è utile analizzarne le tendenze evolutive. La Fig. 1 consente di seguire l'andamento dei Neet dal 2004 in poi in Italia, osservando i profili delle tre principali componenti: i disoccupati, le forze di lavoro potenziali che e gli inattivi in senso stretto⁶. È interessante notare che nell'arco temporale contemplato dal grafico si è verificata la crisi economica del 2008 che, come è noto, ha avuto delle forti ripercussioni sul mercato del lavoro negli anni successivi. Lo si può facilmente riscontrare osservando il grafico. Si vede infatti quanto forte sia stata la risalita della curva relativa ai disoccupati che sono pressoché raddoppiati, passando dai 765.000 del 2007 ai 1.460.000 del 2014. Successivamente la situazione è migliorata, portando i Neet disoccupati a un valore di poco superiore al milione a fine periodo, più o meno lo stesso livello del 2004, ma superiore di quasi 300 mila unità rispetto al 2007.

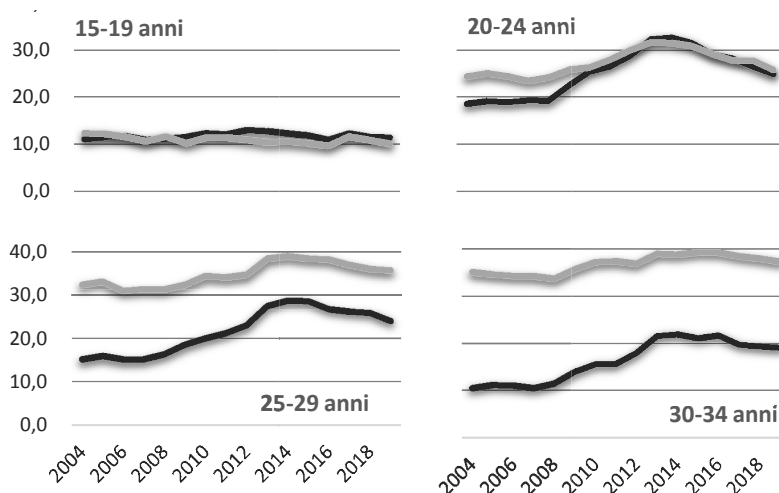
Per quanto riguarda le altre due componenti, osserviamo che i Neet inattivi in senso stretto hanno conosciuto un tendenziale lieve decremento durante il periodo considerato, senza risentire della congiuntura economica. Invece, i Neet appartenenti alle cosiddette forze di lavoro potenziali hanno registrato, dopo la crisi del 2008, una crescita, anche se inferiore a quella dei disoccupati. Come notano Agnoli e Nerli (2016), l'impennata della curva relativa ai disoccupati fornisce qualche ancoraggio empirico all'idea che una quota significativa di giovani non ha vissuto passivamente e in maniera "attendista" la crisi economica, ma ha reagito mobilitandosi alla ricerca di opportunità, probabilmente non solo di tipo lavorativo (come attesta il grafico commentato), ma anche di tipo formativo.

A tale considerazione si aggiunge il fatto che la componente degli inattivi in senso stretto è largamente rappresentata dalle giovani donne che scelgono, o sono costrette a scegliere, di ritirarsi dalla vita attiva (in ambiti formativi o lavorativi) per dedicarsi a impegni familiari, molto spesso collegati alla costituzione di una propria famiglia. A questo proposito,

basti considerare che, a fronte di un'analogia consistenza numerica di maschi e femmine tra disoccupati e forze di lavoro potenziali, il confronto di genere incide grandemente, invece, tra gli inattivi: nel 2019 erano 756.000 femmine, a fronte di 261.000 maschi. Questo specifico comportamento delle giovani donne, come era facile attendersi, è molto legato all'età.

Ciò emerge chiaramente dall'osservazione dei grafici contenuti nella Fig. 2 che mostra l'andamento nel tempo dell'incidenza dei Neet sulla popolazione, confrontando le diverse classi d'età.

Fig. 2 – Incidenza percentuale dei Neet per età e per genere dal 2004 al 2019 (linea scura = maschi; linea chiara = femmine)



Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Si riscontra infatti che fino ai 24 anni la differenza di genere è poco rilevante. Dai 25 anni in poi la variabile di genere inizia a pesare in maniera significativa e lo fa sempre più al crescere dell'età. Concentrando l'osservazione sulle linee che rappresentano la componente femminile, riscontriamo che con l'avanzare dell'età, la probabilità per le giovani donne di

entrare nello status di Neet dipende sempre meno dall'andamento delle opportunità sul mercato del lavoro e sempre più da altre logiche. Evidentemente, come è stato notato da alcuni osservatori, il tradizionale modello italiano del *male bread winner* incide ancora parecchio nella società italiana anche tra le nuove generazioni (De Benedictis 2017). Questa osservazione induce a pensare che la battaglia sul piano culturale rispetto all'effettiva parità di genere ha ancora molta strada da fare. Inoltre, fa pensare alla necessità di rafforzare le politiche volte a incrementare le possibilità di conciliazione tra le diverse possibili sfere di realizzazione personale, pensando non soltanto al fronte lavorativo, ma anche a quello dell'istruzione, oltre che a quello relazionale e sociale.

Dal confronto tra la curva maschile e femminile emerge un ulteriore interessante spunto analitico, in questo caso con risvolti favorevoli alla componente femminile. Si può infatti vedere chiaramente che in tutti i casi (tranne che per i più giovani per i quali va fatto un discorso a parte) in tempi di crisi aumenta in maniera generalizzata e consistente l'incidenza dei Neet. Come si è visto in precedenza, tale andamento è attribuibile soprattutto all'andamento dei disoccupati, i più attivi tra i Neet. Si riscontra altresì che questa evoluzione avviene a fronte di una riduzione della forbice tra maschi e femmine. Agnoli e Nerli (2016) ipotizzano che ciò sia dovuto al fatto che la contrazione occupazionale negli ultimi anni ha toccato soprattutto i settori economici che coinvolgono maggiormente la componente maschile, in particolare l'ambito dell'industria, e relativamente meno dove sono più occupate le donne, in particolare i servizi.

Se si sposta l'analisi da un confronto di genere al confronto per classi d'età, può sorprendere la presenza di Neet anche nella fascia che va da 30 a 34 anni. Qui sono rappresentate molte giovani donne entrate in una condizione di inattività per i motivi ricordati poc'anzi. Ma, come si può vedere il fenomeno colpisce anche molti maschi. Complessivamente, nel 2019 il 28,1% degli appartenenti a questa classe d'età si tro-

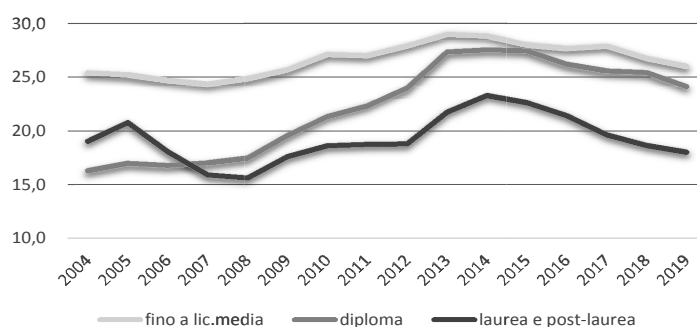
vava nella condizione di Neet. Ciò induce a riflettere sugli ostacoli che oggi incontrano i giovani nell'attraversare la fase di ingresso nell'età adulta e nell'assumere una partecipazione piena e indipendente alla società. Una fase che tende ad allungarsi sempre di più (Chiozza *et al.* 2017) tanto da indurre, in questi soggetti, un diffuso vissuto di "tempo scaduto" (Nobile 2017, 243).

Come si diceva, un discorso a parte merita l'analisi sulla fascia d'età inferiore tra quelle rappresentate nel grafico. Si osservi, innanzi tutto, che le linee relative ai maschi e alle femmine risultano quasi sovrapponibili per tutto il periodo considerato. La quota di Neet è relativamente bassa, collocandosi attorno al 10%, ed è del tutto insensibile rispetto all'espansione e alla contrazione delle opportunità occupazionali. Ciò significa che, in questo caso, l'essere Neet dipende essenzialmente da logiche e problematiche relative alla partecipazione al mondo dell'istruzione. Questo raggruppamento comprende infatti, in larga parte, giovani che hanno abbandonato precocemente gli studi, fermandosi, nei casi migliori, al titolo di scuola dell'obbligo. Si tratta di una componente dei Neet numericamente non molto rilevante ma che va considerata in termini molto problematici se osserviamo la loro situazione in termini evolutivi. I Neet più giovani finiscono infatti per riversarsi in breve tempo nel più ampio bacino dei Neet più anziani e ne divengono una delle componenti più problematiche e non trascurabili anche in termini numerici.

Infatti, il basso livello di istruzione espone questi soggetti a un più alto rischio di intrappolamento nelle situazioni di criticità e di cronicizzazione di tale condizione. Lo si può verificare osservando il grafico rappresentato nella Fig. 3 che rappresenta l'andamento della percentuale di Neet in Italia dal 2004 al 2019 per livelli di istruzione. Si rileva che per tutto il periodo la percentuale più elevata è quella relativa ai Neet meno scolarizzati. Si noti anche che la curva risulta relativamente stabile, elevata anche nelle fasi di congiuntura economica positiva. Anche in questi momenti il mercato del lavoro

risulta relativamente avaro per i giovani meno scolarizzati, oppure propone soluzioni lavorative molto precarie. Ciò può determinare una propensione a un progressivo, e senza dubbio pericoloso, senso di scoramento che può condurre a una forma di disattivazione più o meno stabile.

Fig. 3 – Andamento dell'incidenza percentuale dei Neet in Italia dal 2004 al 2019 per livello di istruzione (età 15-34 anni)



Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Lo stesso grafico evidenzia un ulteriore fronte critico relativo ai diplomati. Osserviamo che la crisi economica e occupazionale innescatasi nel 2008 ha fortemente impattato su questo raggruppamento. La curva che rappresenta l'andamento della quota di Neet è cresciuta molto più rapidamente rispetto a quella dei laureati, giungendo a lambire, nel 2014 e 2015, quella corrispondente ai meno istruiti. Come si può spiegare questo peggioramento della posizione dei diplomati? Un'ipotesi (che peraltro andrebbe vagliata attraverso approfondimenti di ricerca) è che l'istruzione superiore stia progressivamente perdendo *appeal* agli occhi dei potenziali datori di lavoro. Ciò accadrebbe a causa della polarizzazione della struttura del mercato del lavoro tra posizioni "alte" e "basse" (Piccitto 2019) che nel tempo determinerebbe un effetto di spiazzamento per i diplomati: troppo qualificati per svolgere lavori di basso profilo nell'industria e nei servizi, troppo poco specializzati per i lavori di elevato profilo.

Tra i diplomati non va trascurata anche una componente piuttosto problematica rappresentata da coloro i quali hanno affrontato, magari per un certo numero di anni, gli studi universitari, senza completarli. La mancata finalizzazione di questi studi è un fenomeno diffuso in Italia, come dimostrano le statistiche sulla bassa percentuale di giovani con livello di istruzione terziaria, anche a causa della significativa quota di giovani che abbandonano precocemente questo percorso dopo averlo iniziato e portato avanti per un certo periodo di tempo (Blasutig 2012). È un fenomeno che alimenta il bacino dei Neet e che sconta la diffusa percezione che l'investimento negli studi universitari non venga adeguatamente ripagato nel mercato del lavoro (IRSSeS 2015). Tale percezione non è del tutto aderente ai dati di realtà. Tuttavia, come mostra anche l'andamento non positivo della curva dei Neet laureati (che comunque resta sempre più bassa delle altre due), è certamente vero che l'investimento nell'istruzione offre un rendimento inferiore nel mercato del lavoro rispetto a quello riscontrabile in altri paesi (Blasutig 2012, Negrelli 2020, Reyneri e Pintardi 2013).

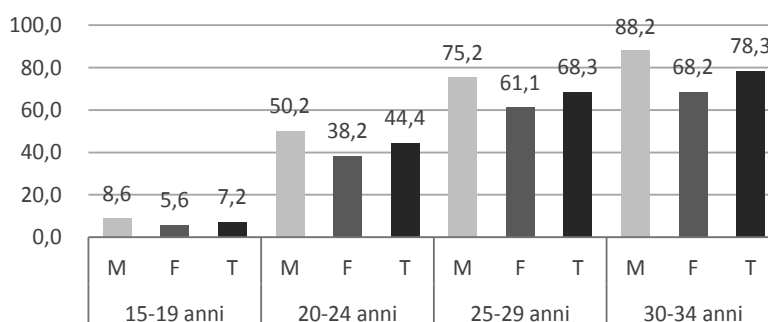
Per completare il quadro delle articolazioni del fenomeno richiamiamo una proposta di classificazione dei Neet avanzata da Eurofound (2016) e ripresa da Berti (2018). Pur con i limiti evidenziati in precedenza, tale classificazione può essere utile per distinguere i principali gruppi bersaglio verso cui si possono orientare le politiche di contrasto verso questo fenomeno, anche in relazione alla diversa intensità di esposizione ai maggiori profili di rischio.

Eurofound (2016) propone le seguenti 7 categorie: *a) i rientranti*, con una prospettiva certa di imminente rientro in percorsi educativi o formativi); *b) i disoccupati di breve periodo*, ovvero in cerca di lavoro da meno di un anno; *c) i disoccupati di lungo periodo*, ovvero in cerca di lavoro da più di un anno; *d) i non disponibili per situazioni di malattia o disabilità*; *e) i non disponibili per responsabilità familiari*, derivanti da esigenze di cura dei figli o di familiari non

autosufficienti; *f*) gli *scoraggiati* che hanno smesso di cercare lavoro perché ritengono non vi siano opportunità per loro; *g*) gli *altri inattivi*, definiti tali perché non possono essere inclusi nelle categorie precedenti, vista la mancanza di una ragione specifica per spiegare il loro status di Neet.

La Fig. 4 consente di analizzare la situazione italiana, anche attraverso un confronto con la situazione generale dell'insieme dei paesi europei. Nel valutare questi dati è bene tener presente che in questo caso, diversamente dalle analisi precedenti, i dati si riferiscono al segmento dei più giovani, ovvero alla popolazione da 15 a 24 anni.

Fig. 4 – Distribuzione percentuale tra le diverse categorie di Neet nel 2013, popolazione 15-24 anni, confronto tra Italia e EU28



Fonte: ns. elaborazioni su dati Eurofound (2016)

Un ultimo spunto ricavabile dall'analisi del grafico riguarda la categoria degli altri inattivi. Nel rapporto di Eurofound si dice che si tratta di una categoria residuale particolarmente eterogenea. Essa include infatti i soggetti più vulnerabili, quelli difficili da raggiungere, quelli privilegiati perché sostenuti dalle proprie famiglie, quelli che sono in attesa di un'opportunità specifica o che stanno seguendo percorsi alternativi, come le carriere nel campo dell'arte, esclusi formalmente nel mercato del lavoro o nell'istruzione. A fronte di tale eterogeneità è però indubbio che qui dentro ci sono, tra gli altri, i più problematici tra i problematici, quelli che stanno nella terra di

mezzo tra l'istruzione e il lavoro, come se fossero intrappolati in una strada senza uscita. Sono quelli anche più difficili da raggiungere da parte delle istituzioni. Proprio perché si tratta di un fenomeno "sommerso" è difficile stimarne la numerosità, ma, secondo alcuni, potrebbero essere all'incirca il 10% (Berti 2018).

4. Profili di rischio e logiche di azione delle politiche per contrastare il fenomeno

Le difficoltà vissute dai giovani Neet coinvolgono direttamente la loro sfera identitaria, nel percorso evolutivo che li conduce all'età adulta. La questione riguarda il dilatarsi e il dilazionarsi di tale percorso (l'uscita dal sistema formativo, l'acquisizione di un lavoro stabile, l'emancipazione dalla famiglia d'origine, la costruzione di un nuovo nucleo familiare) (Livi Bacci 2008; Lodigiani 2010; Mastropiero 2019). Inoltre, i marcatori identitari che segnano le biografie individuali, nel passaggio dall'età giovanile a quella adulta, risultano sempre più deboli, sfumati e incerti (Cesareo 2005; Furlong, Cartmel 2007). Date queste condizioni, lo sforzo di significazione compiuto dai giovani di fronte ai propri percorsi di vita si rivela particolarmente gravoso (Foskett e Hemsley-Brown 2001; Furlong e Cartmel 2007; Gosetti 2004; Lodigiani 2010).

Come sottolinea Lodigiani «conservare o, addirittura, decidere la rotta di questi percorsi, avere la capacità di riannodarne i frammenti dando loro un senso non è alla portata di tutti e deve fare i conti con le risorse del soggetto e i condizionamenti strutturali in cui è inserito, a vantaggio dei segmenti alti del mercato del lavoro e degli individui più dotati di capitale umano, sociale e familiare» (2010, 66). Chi resta indietro, chi perde questa sfida della significazione, chi subisce gli eventi in forma eterodiretta è destinato a vivere «sentimenti di frustrazione, perdita di padronanza della propria vita, frammen-

tazione del sé, deresponsabilizzazione, corrosione della personalità» (*ibidem*).

Anche la letteratura psicosociale conferma tale aspetto. Come evidenziato da Canadella, Manuti e Giancaspro (2017) la durata dell'inattività incide sul senso di scarsa autoefficacia che, di conseguenza, si traduce nella difficoltà di identificare chiari obiettivi e strategie di ricerca che, a lungo termine, potrebbe essere responsabile della condizione di stallo che caratterizza la componente più problematica dei Neet.

Le problematiche sul piano identitario sono strettamente legate alla crescente esposizione dei giovani al rischio dell'esclusione sociale (Eurofound 2012; Kieselbach 2002). Un concetto, quest'ultimo, che va inteso in chiave a) multidimensionale e b) evolutiva (Kieselbach 2002, 151).

Per quanto riguarda il primo punto, l'esclusione sociale concerne non solo una componente economica derivante dalle difficoltà occupazionali e dalle conseguenti penalizzazioni sotto il profilo reddituale. Il concetto di esclusione va allargato anche a una dimensione sociale e culturale. Riguarda, infatti, anche l'estensione e la qualità delle relazioni sociali, nonché il basso grado di partecipazione al sistema di valori e ai modelli di comportamento socialmente riconosciuti. In base a queste accezioni, una situazione di esclusione può corrispondere a forme di isolamento o chiusura relazionale (talora anche partecipando a piccoli gruppi marginali e/o devianti), a una bassa disponibilità di capitale sociale (ivi compreso il capitale sociale di tipo istituzionale), nonché a stili comportamentali non orientati assiologicamente e privi di respiro strategico.

Non va inoltre trascurata la componente dell'esclusione derivante dall'erosione dello stock di risorse psicologiche di cui gli attori necessitano per mobilitarsi ed essere socialmente attivi. Le ricerche sul tema hanno rivelato il rischio che possano innescarsi «sentimenti di vulnerabilità generale, inferiorità, mancanza di valore, inutilità e depressione che portano a lungo termine a un calo dell'autostima e a una maggiore

insoddisfazione nei confronti della propria vita» (*ibidem*, 156). Questo depauperamento delle risorse psicologiche può innescare facilmente circoli viziosi tra esclusione e autoesclusione. Ad esempio, nella ricerca condotta da Canadella, Manuti e Giancaspro (2017) in Puglia emergono due cluster ben distinti: i più giovani disimpegnati e attendisti alla ricerca di migliori opportunità e i più adulti rassegnati a seguito di ripetuti fallimenti nella ricerca del lavoro.

Di Padova e Nerli Ballati (2018, 270) segnalano la possibilità che sussistano degli «*effetti moltiplicativi*» dei fattori di svantaggio e vulnerabilità. Quando questi si manifestano in giovane età, spesso combinati tra loro, tendono a riverberarsi in maniera progressivamente amplificata a mano a mano che le biografie individuali avanzano verso la vita adulta. Tra i fattori di svantaggio e le loro conseguenze negative vengono a instaurarsi dei nessi di causazione circolare e cumulativa. Da ciò possono derivare un assottigliamento delle opportunità occupazionali e reddituali, la maggiore esposizione ai rischi della disoccupazione, la precarietà e la bassa qualità delle posizioni lavorative, l'abbassamento della soglia di aspettative sulle prospettive di lavoro. E nel contempo tendono ad amplificarsi i rischi di esclusione sociale poc'anzi menzionate.

La crescente consapevolezza di tali criticità ha portato l'Unione Europea a varare nel 2013 l'importante programma *Youth Guarantee* (Eurofound 2012). L'obiettivo del programma, rivolto a giovani compresi tra i 15 e i 29 anni, è quello di fronteggiare il fenomeno creando le condizioni perché i giovani che entrano nel programma possano uscire in tempi rapidi dallo status di Neet. Lo schema generale prevede che servizi per l'impiego accolgano i Neet e se ne facciano carico, in primis fornendo servizi di informazione, orientamento e consulenza. Su questa base i servizi stessi elaborano e propongono ai beneficiari piani personalizzati che possono implicare il rientro nei circuiti di istruzione, lo svolgimento di percorsi di formazione professionale, l'effettuazione di espe-

rienze in contesti lavorativi. Queste ultime possono avere luogo attraverso diverse soluzioni: contratti di lavoro, contratti di apprendistato, tirocini formativi, percorsi imprenditoriali, ecc.

Sulla falsariga di questi indirizzi, l'Italia ha adottato un proprio programma *Garanzia Giovani*, attuato per mezzo delle Regioni, nel triennio 2014-2016 e successivamente nel triennio 2017-2020. Il programma ha avuto un impatto importante per quanto riguarda il bacino di giovani raggiunti. Meno rimarchevoli sono state invece le ricadute concrete per gli stessi beneficiari, soprattutto dal punto di vista degli esiti occupazionali. Al 30 giugno 2019 si erano registrati quasi 1,5 milioni di giovani⁷, di cui sono stati presi incarico dai servizi per l'impiego circa 1,2 milioni. Di questi il 58,5%, corrispondente a circa 700 mila giovani, ha beneficiato di un intervento di politica attiva: nel 56,5% dei casi attraverso esperienze di tirocinio formativo, nel 12,6% dei casi partecipando a percorsi di formazione professionale e nel 25,3% dei casi attraverso esperienze di tipo lavorativo in senso stretto. Complessivamente circa 350 mila giovani risultavano occupati al 30 giugno 2019 grazie agli interventi previsti dal programma. Un numero ragguardevole, ma certamente non entusiasmante, in rapporto alla vasta platea dei soggetti reclutati (Mastropiero 2019). Nel testo curato da Rosolen e Seghezzi (2016), che effettua una valutazione intermedia del programma, si evidenziano aspetti di criticità inerenti anche alla qualità delle proposte formulate dai servizi per l'impiego, soprattutto rispetto alla limitata capacità di valorizzare le competenze portate in dote da molti giovani in base ai propri percorsi di istruzione e formazione.

La limitata capacità dimostrata da *Garanzia Giovani* di fornire risposte efficaci, in termini quantitativi e qualitativi, dipende non tanto dal programma stesso, quanto da fattori strutturali che caratterizzano la società, l'economia e il mercato del lavoro italiano, fattori che obiettivamente rendono poco fertile il terreno da cui trarre le soluzioni che i servizi per

l'impiego possono proporre ai giovani Neet, anche in relazione alle forti disparità territoriali. Come ha recentemente rimarcato Negrelli (2020) urgono pertanto interventi capaci di incidere sul quadro strutturale agendo su tre fronti principali: *a)* il fronte del sistema produttivo, attraverso misure che incentivino innovazione, ricerca e sviluppo del capitale umano; *b)* il fronte del sistema di istruzione e formazione per mezzo di soluzioni innovative che incentivino i giovani a investire nell'accumulazione di capitale intellettuale e che, nel contempo, gettino i ponti per favorire più rapide transizioni dall'istruzione al lavoro; *c)* il fronte dei servizi e delle misure di intermediazione tra domanda e offerta, puntando a una loro decisa riqualificazione (cfr. anche Rosina 2015).

Peraltro, il successo solo parziale di *Garanzia Giovani* sconta anche, in qualche misura, qualche distorsione derivante dalla logica di fondo di questo programma. L'obiettivo dichiarato è primariamente quello dell'attivazione dei giovani Neet. Per incentivare questo risultato si punta *offrire opportunità di attivazione* (percorsi di istruzione e formazione, tirocini, offerte di lavoro, ecc.), opportunità che vengono profilate in base alle specifiche situazioni, caratteristiche e necessità di ciascun partecipante al programma. Gli strumenti messi in campo sono quindi finalizzati a sostenere l'empowerment dei giovani, la loro emancipazione, autonomia e capacità di autoprotezione, stimolando altresì l'impegno, lo spirito d'iniziativa e la piena responsabilizzazione rispetto ai percorsi proposti (Lodigiani 2010, 65-66).

Si tratta di obiettivi ovviamente meritori, ma che nascondono anche delle insidie in relazione al modo in cui vengono interpretati in sede attuativa. La prima insidia riguarda la focalizzazione sulle opportunità occupazionali, allorquando queste vengono intese in modo riduttivo e semplicistico e, comunque, non tenendo adeguatamente conto della complessità delle transizioni su cui il programma interviene (Thompson 2013, 53). In un rapporto elaborato da McKinsey viene enfatizzato il fatto che «per risultare efficace il pro-

gramma *Youth Guarantee* dovrebbe essere sviluppato attraverso misure che aiutino i giovani beneficiari non solo a trovare un lavoro, ma anche e soprattutto a sviluppare delle competenze e una lettura strategica della propria carriera professionale» (McKinsey 2014, 5). Su questa linea si colloca anche Eurofound secondo cui è importante rifuggire dalla tentazione di fornire risposte facili e di basso profilo; invece, andrebbero ricercate soluzioni mirate e orientate al lungo periodo per ciascun individuo, attraverso proposte, lavorative e formative, di qualità, capaci cioè di accrescere le competenze e le potenzialità dei soggetti coinvolti (Eurofound 2012, 127-139).

Come si è detto in precedenza, i percorsi dei giovani Neet non hanno quasi mai una natura lineare, ma sono tendenzialmente randomizzati e multidirezionali, con frequenti passaggi tra le diverse possibili condizioni. Pertanto, gli interventi andrebbero coerentemente concepiti ed attuati non secondo una logica puntuale ma secondo una logica processuale (Foskett, Hemsley-Brown 2001). I servizi per l'impiego dovrebbero essere in grado di accompagnare i giovani e assisterli in questo processo, soprattutto in corrispondenza degli snodi decisionali disseminati lungo il percorso, considerato il crescente livello di incertezza e complessità che segna oggi, per diversi motivi, il loro campo d'azione (Blasutig 2012; Lodigiani, Santagati 2017).

Un secondo aspetto critico, un po' paradossale, è che *Garanzia Giovani* ha finito per attivare i giovani già attivi, quelli maggiormente inclini a cogliere le opportunità offerte (Di Padova, Nerli Bellati 2018, 247). In genere si tratta di soggetti con discrete o buone dotazioni di capitale sociale, capitale economico, credenziali formative, risorse motivazionali e psicologiche. Per contro, la leva dell'offerta di opportunità si è dimostrata meno efficace nei confronti dei soggetti più fragili e svantaggiati, quelli che *Garanzia Giovani* aveva effettivamente nel mirino come bersaglio principale (Lodigiani, Santagati 2017, 271).

In qualche misura questa parziale capacità di centrare il bersaglio è dipesa anche dal fatto che la strategia basata essenzialmente sull'offerta di opportunità di attivazione è fondata sull'assunto implicito che il problema sia da ascrivere essenzialmente agli individui, alle loro disposizioni, motivazioni e attitudini, ai loro eventuali deficit di competenze e di altre risorse (Agnoli, Nerli Bellati 2016; Mastropiero 2019). In realtà la condizione dei Neet dipende in parte molto significativa dalle caratteristiche dei contesti socioeconomici in cui gli stessi individui vivono e hanno vissuto. Ci riferiamo al campo di vincoli e opportunità in cui i giovani sviluppano i propri percorsi e da cui traggono le risorse (di tipo materiale, simbolico, valoriale e psicologico) che danno significato e direzione alle scelte, a cominciare da quelle relative agli studi da intraprendere e all'investimento da dedicare a questo impegno. È ormai assodato che differenze relative al background familiare e sociale producono dei fattori di disuguaglianza che riguardano inizialmente i percorsi di istruzione (Ballarino, Schadee 2010) per poi riverberarsi, in maniera amplificata, nei percorsi di vita e lavoro (Di Padova, Nerli Bellati 2018).

Va dunque considerato un insieme di fattori di disuguaglianza che aumentano la probabilità di essere Neet: il capitale economico, sociale e culturale della famiglia di origine, la presenza di specifici problemi familiari o personali, il contesto sociale e relazionale di riferimento, l'area di residenza (includendo sia le periferie urbane degradate sia le aree remote e interne del paese), l'appartenere a comunità immigrate, l'essere colpiti da qualche malattia o forma di disabilità. Tutti questi fattori, eventualmente combinati tra loro, influenzano fortemente lo stock di risorse personali, di tipo cognitivo, relazionale, psicologico, motivazionale ecc. in base al quale i soggetti possono esercitare, in termini sostanziali, la libertà di scegliere e di agire.

Per questo le politiche verso tali soggetti dovrebbero in primo luogo essere capaci di intervenire il più possibile pre-

cocemente nei loro percorsi, incidendo soprattutto sulle scelte scolastiche e formative (Di Padova, Nerli Bellati 2018). A tal fine, secondo Canadella, Manuti e Giancaspro (2017), una strategia promettente riguarda la progettazione e l'erogazione di servizi di counseling orientativo personalizzato e di sostegno. Tale azione segue una logica preventiva, dando la possibilità ai giovani di effettuare scelte più consapevoli rispetto ai percorsi di istruzione e formazione. I servizi di counseling orientativo permettono infatti, da un lato, di maturare un'idea realistica del mercato del lavoro e delle competenze richieste e, dall'altro, di acquisire risorse individuali fondamentali per accrescere l'*employability* e per evitare future situazioni di *impasse* occupazionale.

In secondo luogo, le politiche indirizzate ai Neet dovrebbero essere il più possibile proattive (Lodigiani 2008). Tale indirizzo dovrebbe riguardare sia le strategie di reclutamento dei beneficiari sia la capacità di agire anche sui fattori e le condizioni di disuguaglianza che stanno a monte degli atteggiamenti, dei comportamenti e delle scelte dei giovani stessi. Ciò potrebbe implicare la necessità di rompere l'autoreferenzialità dei servizi per l'impiego come centro unico di queste politiche, mettendo in rete e costruendo progettualità in comune anche con altri soggetti attivi nel sociale, pubblici, privati e del terzo settore, secondo la filosofia che sta oggi sempre più ispirando il cosiddetto *secondo welfare* (Maino, Ferrara 2017).

Note

* Il presente capitolo è il frutto di una elaborazione comune. Nondimeno, Gabriele Blasutig è autore dei paragrafi 1, 2, 3. Gabriele Blasutig è altresì autore principale del paragrafo 4 alla cui stesura ha collaborato Sara Cervai.

¹ Il limite massimo di 34 anni è quello di default per gli istituti di statistica europei, a partire da Eurostat. In merito, si veda ad esempio: https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Statistics_on_young_people_neither_in_employment_nor_in_education_or_training.

² Per una specifica applicazione di questo approccio al mondo giovanile, con particolare riferimento alle transizioni dalla scuola al lavoro, si veda Bifulco e Mozzana (2016).

³ Si noti che questo paese si trova al quartultimo posto nella graduatoria, preceduto, nell'ordine, da Italia, Grecia e Slovacchia.

⁴ Si tratta di un valore più basso di circa 4 punti percentuali rispetto a quello esposto nel precedente paragrafo in quanto ottenuto comprendendo anche la fascia dei più giovani (15-19 anni). L'inclusione di questa componente abbassa il valore perché, come si è già visto, i più giovani tendono ad avere una minore incidenza di Neet, perché molti sono impegnati nei circuiti dell'istruzione secondaria.

⁵ Nel valutare l'incidenza eccezionalmente alta dei Neet nelle regioni meridionali è importante notare che le dimensioni del fenomeno desumibili dalle statistiche ufficiali risentono inevitabilmente, e in misura non trascurabile, dell'elevata diffusione del lavoro sommerso. Infatti, in non pochi casi (peraltro difficilmente quantificabili), soggetti che lavorano in nero omettono di dichiarare la propria condizione di occupati in occasione della rilevazione campionaria dell'Istat. In tal caso, questi individui vengono conteggiati come disoccupati o come inattivi (a seconda delle risposte fornite). Tale meccanismo altera inevitabilmente le statistiche ufficiali sui Neet, amplificando le dimensioni del fenomeno rispetto alla situazione reale.

⁶ Tutti tre gli aggregati sono stati descritti nel primo paragrafo di questo saggio.

⁷ I dati riportati di seguito sono stati tratti da una nota pubblicata il 31.07.2019 sul sito www.garanziaiovani.gov.it.

Riferimenti bibliografici

Agnoli M.S. (2014) (a cura di), *Generazioni sospese. Percorsi di ricerca sui giovani Neet*, FrancoAngeli, Milano.

Agnoli M.S, Nerli Ballati E. (2016), *I NEET nell'Italia della crisi: caratteristiche e forme di esclusione dei giovani fuori dal sistema di istruzione, formazione e lavoro*, IX Conferenza ESPAnet Italia, Macerata, 22-24 settembre 2016.

Alfieri E., Sironi E. (2017) (a cura di), *Una generazione in panchina. Da NEET a risorsa per il paese*, Vita e Pensiero, Milano.

Ballarino G. e Schadee H. (2010), *Genere, origine sociale e disuguaglianza di istruzione nell'Italia contemporanea*, "Sociologia del lavoro", 120, pp. 170-193.

Berti A. (2018), *NEET: una nuova categoria sociale o varieties of NEET?*, "Sociologia del lavoro", 149, pp. 118-133.

Bifulco L., Mozzana C. (2016), *Capacità e transizioni giovanili scuola-lavoro. Approcci e prospettive*, FrancoAngeli, Milano.

- Blasutig G. (2008), “ Dalla laurea al lavoro. Le rotte e gli approdi”, in M. Colasanto, E. Zucchetti (a cura di), *Mobilità e transizioni nei mercati del lavoro locali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 127-154.
- Blasutig G. (2012), *La condizione occupazionale dei laureati e le nuove sfide per le politiche del lavoro*, EUT, Trieste.
- Blossfeld H.P., Buchholz S., Hofacker D. (2011), *Globalizzazione, flessibilizzazione del lavoro e condizione giovanile: un quadro teorico*, 124, “Sociologia del lavoro”, pp. 17-35.
- Boeri T., Galasso V. (2007), *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni*, Mondadori, Milano.
- Camardella D., Manuti A., Giancaspro M.L. (2017), *Verso un modello psicologico di ca-reer management nella condizione “Not in Employment, nor in Education or Training”: uno studio esplorativo sui NEET*, “Counseling”, 10 (1), DOI: 10.14605/CS1011706.
- Cesareo V. (2005) (a cura di), *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Carocci, Roma.
- Chiozza A., Mattei L., Torchia B. (2017), “Ai confini di una generazione”, in A. Alfieri, E. Sironi (a cura di), pp. 254-265.
- Ciccarese L. (2017), “I NEET come concetto sensibilizzante”, in A. Alfieri, E. Sironi ((a cura di)), pp. 40-49.
- Contini D., Filandri M. e Pacelli L. (2017), “I giovani NEET in Italia: un’analisi longitudinale”, in A. Alfieri, E. Sironi (a cura di), pp. 94-103.
- De Benedictis I. (2017), “Gender Gap nel mondo dei NEET. Come sono cambiate le cose con Garanzia Giovani?”, in A. Alfieri, E. Sironi ((a cura di)), pp. 143-149.
- De Luigi N. (2012), *La transizione alla vita adulta nelle società europee*, “Studi di Sociologia”, 1, pp. 41-51.
- Eurofound (2012), *Young people not in employment, education or training: Characteristics, costs and policy responses in Europe*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Eurofound (2016), *Exploring the diversity of NEETs*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Foskett N., Hemsley-Brown J. (2001), *Choosing Futures: Young People’s Decision-Making in Education, Training, and Careers Markets*, Routledge Falmer, London.
- Franchi M. (2005), *Mobili alla meta. I giovani tra università e lavoro*, Donzelli, Roma.
- Furlong A., Cartmel F. (2007), *Young People and Social Change: New Perspectives*, Open University Press, Maidenhead, England.
- Gosetti G. (2004), *Giovani, lavoro e significati*, FrancoAngeli, Milano.
- Grande T. (2005), *Che cosa sono le rappresentazioni sociali*, Carocci, Roma.
- Gualmini E., Rizza R. (2013), *Le politiche del lavoro*, Bologna, Il Mulino, Bologna.

- ILO (2013), *Global Employment Trends for Youth 2013: A generation at risk*, International Labour Organization, Geneva.
- ILO (2020), *ILO Monitor: COVID-19 and the world of work*, International Labour Organization Report, 27 may 2020.
- IRSSeS (2015), *NEET: motivazioni e caratteristiche del fenomeno nel territorio triestino a partire dall'esperienza dei partecipanti al progetto Garanzia Giovani FVG*, Rapporto di ricerca, Provincia di Trieste, Giugno 2015, Trieste.
- Kieselbach T. (2002), "Disoccupazione di lunga durata e rischi di esclusione sociale tra i giovani", in V. Borghi (a cura di), *Vulnerabilità, inclusione sociale e lavoro*, FrancoAngeli, Milano, pp. 145-174.
- Livi Bacci M. (2008), *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Lodigiani R. (2008), *Welfare attivo. Apprendimento continuo e nuove politiche del lavoro in Europa*, Erickson, Trento.
- Lodigiani, R. (2010), *I nuovi termini della socializzazione (alla cittadinanza) lavorativa*, "Sociologia del lavoro", 117, pp. 59-73.
- Lodigiani R., Santagati M. (2017), "NEET e Garanzia Giovani. Una politica di empowerment per i più svantaggiati?", in A. Alfieri, E. Sironi (a cura di), pp. 266-276.
- Mastropiero R. (2019), *Che fine ha fatto il futuro? Giovani, politiche pubbliche, generazioni*, Ediesse, Roma.
- Maino F. e Ferrara M. (2017) (cura di), *Terzo Rapporto sul secondo welfare in Italia*, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino.
- McKinsey (2014), *Education to Employment: Getting Europe's Youth into Work*, Report, McKinsey Center for Government, Jan 2014
- Negrelli S (2020), *La disoccupazione giovanile in Italia: un fenomeno non solo socialmente, ma anche economicamente gravissimo*, "Sociologia del lavoro", 156, pp. 243-247.
- Palumbo S. (2020), *Giovani e lavoro nel post pandemia*, Rapporto di ricerca, Roma, 19 giugno 2020.
- Piccitto G. (2019), *Qualificazione o polarizzazione? Il mutamento della struttura occupazionale in Italia, 1992-2015*, "Polis, Ricerche e studi su società e politica", 1, pp. 59-88
- Reyneri E. (2011), *Sociologia del mercato del lavoro. Il mercato del lavoro tra famiglia e welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Reyneri E., Pintardi F. (2013), *Dieci domande su un mercato del lavoro in crisi*, Il Mulino, Bologna.
- Rizza R., Sansavini M. (2010), *Donne e lavoro: rappresentazioni del femminile e conseguenze in termini di politiche di «work-life balance»*, "Rassegna italiana di sociologia", 1, pp. 5-31.
- Rosina A. (2015), *NEET Giovani che non studiano e non lavorano*, Vita e Pensiero, Milano.

- Rosolen G., Seghezzi F. (2016) (a cura di), *Garanzia Giovani due anni dopo. Analisi e proposte*, ADAPT University Press, Modena.
- Sacco A. (2019), *Il silenzio dei NEET. Giovani in bilico tra rinuncia e desiderio*, UNICEF, Roma.
- Serracant P. (2014), *A Brute Indicator for a NEET Case: Genesis and Evolution of a Problematic Concept and Results from an Alternative Indicator*, "Social Indicators Research", 117 (2), pp. 401-409.
- Thompson S. (2013), *States of Uncertainty. Youth Unemployment in Europe*, IPPR, London.
- Walther A. (2012), *Youth-Actor of social change? Differences and convergences across Europe*, "Studi di Sociologia", 1, pp. 17-41.

Gli autori

SERENA BALDIN è professore associato di Diritto pubblico comparato (IUS/21) presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

GABRIELE BLASUTIG è ricercatore universitario di Sociologia dei processi economici e del lavoro (SPS/09) e professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

GIOVANNI CARROSIO è ricercatore di Sociologia dell'ambiente e del territorio (SPS/10) e professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

SARA CERVAI è ricercatore universitario di Psicologia del lavoro e delle organizzazioni (M-PSI/06) e professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

GIOVANNI DELLI ZOTTI è professore ordinario di Sociologia generale (SPS/07) presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

LUIGI PELLIZZONI è professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio (SPS/10) presso il Dipartimento di scienze politiche dell'Università di Pisa.

ELISABETTA PONTELLO, dottore di ricerca in Sociologia, servizio sociale e scienze della formazione dell'Università di Trieste, già direttore del Centro studi di sociologia dello sport di Gorizia, è docente di Scienze motorie e sportive.

GIORGIO PORCELLI è ricercatore universitario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi (SPS/08) e professore aggregato presso il Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Trieste.

ORNELLA URPIS, abilitata al ruolo di professore associato di Sociologia generale (SPS/07), è professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali e il Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Trieste.

GABRIELE QUALIZZA è assegnista di ricerca di Economia e gestione delle imprese (SECS-P/08) presso il Dipartimento di scienze economiche, aziendali, matematiche e statistiche dell'Università di Trieste.

MORENO ZAGO è professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio (SPS/10) presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

CHIARA ZANETTI è dottore di ricerca in Politiche transfrontaliere per la vita quotidiana. Già assegnista di ricerca in Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università degli Studi di Trieste, attualmente si occupa di politiche sociali negli enti locali.

I giovani hanno tanto futuro di fronte a sé, poco passato alle loro spalle e il loro impegno nel presente costituisce, in buona parte, un investimento per le fasi successive della vita. Il futuro pertanto rappresenta una sfida, non solo perché i giovani saranno protagonisti del mondo che verrà, ma anche perché, già da ora, alimentando la società con nuove idee, spinte e linfa vitale, sono in grado di stimolare grandi cambiamenti e innovazioni sociali.

Sebbene il futuro sia nelle mani dei giovani, dipende dagli adulti, che occupano le posizioni chiave nella società, nelle organizzazioni e istituzioni, creare le condizioni, le opportunità, gli spazi, affinché i giovani possano essere protagonisti nei diversi ambiti della vita sociale. *Partecipazione* è infatti, accanto a *futuro*, un ulteriore termine chiave che segna in profondità questo libro, perché il rapporto tra i giovani e il futuro può essere inteso, oltre che come sommatoria di azioni individuali, come il frutto di un'azione collettiva (in senso lato) a cui danno vita, più o meno intenzionalmente.

Essere di fronte al futuro è dunque una situazione di fatto con la quale i giovani devono confrontarsi e nel volume, senza sbilanciarsi sugli esiti, si indica una strada (la partecipazione), senza nascondere le difficoltà, sintetizzate dal termine “sfide”. Saranno dunque i giovani, totalmente immersi nella tecnologia perché “nativi digitali”, in grado di affrontare e vincere queste sfide? Anche se cosa i giovani saranno, e che sarà di loro, “lo scopriremo solo vivendo”, prendere consapevolezza della possibilità di partecipare e la determinazione a farlo potrebbero forse aiutare a rendere il loro futuro meno “subìto”.

Giovanni Delli Zotti, professore ordinario di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli studi di Trieste, è docente di corsi di ‘Metodologia e tecniche della ricerca sociale’ e di ‘Sociologia’. Già direttore del DiSPeS e membro del Senato Accademico, ha diretto le unità locali di progetti europei su bullismo (*Children's Voices*), educazione interculturale (*Eduka*), partecipazione giovanile (*EUth*) ed è stato responsabile scientifico e lead partner nel progetto Interreg Italia-Slovenia *INTEGRA* “Salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti”. Ha all'attivo numerose pubblicazioni su metodologia della ricerca sociale, valori, giovani e studenti, salute e società.

Gabriele Blasutig è ricercatore in Sociologia dei processi economici e del lavoro presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli studi di Trieste, nel quale è coordinatore del Corso di Laurea in Scienze Politiche e dell'Amministrazione e del Corso di Laurea Magistrale in Scienze del Governo e Politiche Pubbliche. Insegna ‘Analisi e progettazione organizzativa’ e ha all'attivo numerose pubblicazioni sul mercato del lavoro, i giovani e le transizioni dall'università al lavoro.